





*Vai al contenuto multimediale*

**franca arrighi**

**IL CARAVAGGIO  
MALEDETTO**



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-1740-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2019

*30 agosto 2006*  
*a mio padre*



# Capitolo I

Osservava, appoggiata con il naso al vetro della finestra, le tenui dissolvenze dai colori arancio del tramonto sull'Arno.

Da lassù si dominava perfettamente Ponte Vecchio e il nastro dorato del fiume al calare delle tenebre, e le vecchie e antiche case che vi si affacciavano.

Una moltitudine di persone si accalcava sullo storico ponte e sul lungarno: frettolose, calme, infagottate, sorridenti, tristi. Alcuni barchini dalla prua affilata scivolavano silenziosi sull'acqua, colorandola di scie e lasciando solchi che increspavano la superficie. La piazza antistante gli Uffizi stava pian piano svuotandosi, mentre i pittori cercavano di convincere gli ultimi turisti di passaggio a farsi un veloce ritratto a carboncino.

Non avrebbe mai dimenticato questo quadro di vita quotidiana, era la prima volta che lo guardava da lassù, perché era la sua prima giornata di lavoro come direttrice del museo della scuola post-caravaggesca.

Guardava con orgoglio la targa posta sopra la porta del suo ufficio: dottoressa Costanza Ansaldo; nonostante lo leggesse a chiare lettere, stentava ancora a credere che fosse proprio lei. Nella stanza stava calando la luce grigia e piatta della sera, che scuriva sempre più e conferiva a tutti gli oggetti il colore del muschio.

Indietreggiò appena dalla finestra, le lenti degli occhiali si erano appannate, cercò con mani ancora incerte il tasto della luce: la stanza si illuminò.

Si andò a sedere dietro la scrivania, facendo piccole piroette con la poltroncina girevole, malgrado il parquet sotto i suoi piedi emettesse ad ogni giravolta uno struggente cigolio.

Guardava intorno come se il suo sguardo fosse in realtà l'obiettivo di una macchina da presa, mentre gira un piano sequenza in interni. Soppesò con scrupolo e attenzione la stanza, sezionandola nei minimi particolari. Davanti a lei un'antica libreria con intarsi di legno di rosa, riproduzione più recente dello stile Maggiolini, era stracolma di libri d'arte, ma il vero fiore all'occhiello erano i volumi della scuola seicen-

tesca del Caravaggio. Sulla destra un piccolo tavolo ricoperto di tessuto damascato giallo, lo stesso che schermava le due finestre che si aprivano su Ponte Vecchio. Sopra, una lampada, alcuni libri e fogli con appunti appoggiati disordinatamente. Poco più in là due sedie e una importante scrivania posta di fronte alle finestre, davanti alla quale si stendeva un grande tappeto, sfilacciato e liso in alcune parti. Sulle pareti dipinte di un intenso giallo oro, cornici e stucchi in gesso scrostato e macchiato e due stampe della scuola del Piranesi.

La palazzina del museo aveva tre piani, un piccolo sottotetto e una specie di cantina. che ancora non aveva avuto modo di visitare. La facciata era di un bel colore ocra; al piano terra le tre finestre erano molto alte e bloccate da inferriate di ferro battuto; al primo e al secondo piano c'erano cinque finestre ben allineate e abbastanza vicine.

L'intero palazzo, specialmente nelle giornate terse, si rifletteva nello specchio delle acque dell'Arno.

Si sentiva finalmente soddisfatta e realizzata. Il lavoro vero e proprio doveva ancora iniziare, ma già avvertiva quell'energia positiva, che era indispensabile per intraprendere qualsiasi dura fatica.

In fondo aveva trascorso anni di gavetta, facendo la portaborse per i cosiddetti baroni dell'università. Per loro aveva scritto articoli, recensioni, stilato relazioni nelle quali il suo nome non compariva mai.

Spesso diceva che in fondo è così che va il mondo, tutti all'inizio devono pagare un prezzo più o meno caro per trovare la propria strada. Ma il suo le sembrava davvero troppo alto. In tutti questi anni non aveva mai avuto in cambio dei suoi lavori altro che promesse, regolarmente smentite.

Alla fine aveva detto basta a questo nauseante sistema, aveva mandato al diavolo tutto e tutti, scoprendosi in prima persona. Le vane promesse aveva deciso di lasciarle agli altri; lei avrebbe cercato di arrivare dove voleva con le sue armi, puntando sulle sue capacità professionali, che erano apprezzate e riconosciute da molti, anche se per ora non l'avevano portata molto lontano. Seguendo la scia dell'istinto e dell'impulsività, aveva cominciato a inviare a suo nome, alle riviste d'arte specializzate, articoli, recensioni, schedature di opere meno importanti, ma non per questo di minor pregio e interesse storico-artistico.

Aveva partecipato anche a diversi concorsi, regolarmente superati, ma fatalmente, al momento della scelta, la precedenza veniva sempre data a chi annoverava tra i propri titoli le lettere di accompagnamento di illustri professori, che ne caldeggiavano l'assunzione.

Alla fine, però, l'ostinazione e la perseveranza avevano dato i loro frutti: il professor Gentili, noto storico e critico d'arte della scuola giottesca, aveva notato e apprezzato i suoi articoli pubblicati su «Critica d'arte» e tramite la sua segretaria si era messo in contatto con lei.

Quando ricevette il suo invito per un incontro informale presso l'Istituto d'Arte e Restauro di Firenze, dove lui aveva il suo quartier generale, pensò o di sognare o di ritrovarsi vittima di una di quelle situazioni che conosceva bene: il critico d'arte famoso e impegnato, che si serve della "dottoressa disoccupata", alla quale propinare articoli vari, che avrebbero dato a lui la gloria e a lei pochi spiccioli per sbarcare il lunario.

L'incontro con il professor Lorenzo Gentili, invece, non fu affatto la replica di un copione noto; per la prima volta in vita sua si trovava di fronte a una persona che, credendo in lei, le offriva un'occasione importante per mettersi in evidenza nel mondo dell'arte e cominciare a brillare di luce propria.

Lorenzo, come lui stesso volle che lo chiamasse da subito, era una di quelle persone che ti colpiscono fin dal primo istante ed è difficile dimenticare. La sua conoscenza dell'arte non si limitava solo al periodo di cui era specializzato, ma spaziava su orizzonti talmente immensi da sentirsene soggiogati al confronto.

L'occasione che le offriva era una di quelle da prendere al volo. In fondo, alla soglia dei quarant'anni e dopo anni di duro lavoro e tanti sogni infranti, il dottor Gentili le proponeva la direzione di questo piccolo museo, nel cuore della Firenze più antica, bella e suggestiva, che vantava opere di un certo rilievo della scuola del Caravaggio. Il lavoro, che a prima vista sembrava affascinante, quasi una ricompensa della vita da anni di fatiche e aspettative mal riposte, era, in realtà, una vera sfida, dura e tutta da giocare. La struttura, infatti, versava in una condizione di abbandono. Snobbata dalle masse di turisti e dagli studenti, era praticamente visitata solo da una élite di cultori d'arte, capaci di apprezzare il valore rivoluzionario della scuola caravaggesca.

Vi erano contenute prove d'autore di Bartolomeo Manfredi, Borgianni, Saraceni, Artemisia e Orazio Gentileschi, pittori che, a seconda dei loro temperamenti e delle loro culture di origine, dettero ciascuno un'interpretazione personale del naturalismo di Caravaggio.

Il museo, però, doveva a tutti i costi rinascere, altrimenti entro un anno o due al massimo avrebbe chiuso i battenti e lei si sarebbe ritrovata per l'ennesima volta disoccupata.

Nel silenzio di quelle stanze ormai deserte, pensò a quella che poteva essere la strategia vincente per il rilancio, e, già alcune idee le ronzavano

in testa. Sicuramente era necessaria un'attenta analisi di marketing, da cui far scaturire un totale rinnovamento organizzativo, capace di creare un'immagine più viva, dinamica e propositiva del museo. Insomma, doveva metaforicamente togliere dalle sue stanze quella patina grigia e stantia e farlo ritornare agli antichi splendori di un tempo.

La totale assenza di rumori e di movimento l'aiutava a ripensare a questa prima giornata di lavoro: le passarono davanti le persone che avrebbero lavorato con lei, su quali collaboratori sentiva d'impulso, di poter contare?

Quali, invece, doveva tenere più sotto controllo?

La riunione del pomeriggio non le aveva chiarito molto le idee. Lucia, segretaria inamidata, grigia e tuttofare, dall'apparenza mielosa e disponibile, sotto, sotto era evidente che non la sopportava, forse per quella innata competizione che spesso nasce tra donne che devono lavorare gomito a gomito. Guglielmo, impiegato lì da oltre dieci anni, uomo di mezza età, conosceva alla perfezione la disastrosa situazione finanziaria del museo e ogni mese faceva i salti mortali per riuscire a far quadrare i conti, mettendo insieme i pochi soldi delle entrate dei biglietti, con le sovvenzioni statali e regionali.

Luca, addetto alla portineria e ai biglietti, curava la stampa dei cataloghi ed era senz'altro l'elemento più frizzante e simpatico di questo gruppo di disperati; amava la musica e la sera arrotondava il misero stipendio suonando in un piano-bar di Fiesole. Da anni doveva dare l'ultimo esame all'università, per poi laurearsi in storia dell'arte, ma i suoi poliedrici interessi gli facevano sempre rinviare l'appello di tesi.

Il personaggio del gruppo, senz'altro più cupo e strano, era il signor Aldemaro. Il suo aspetto era foriero di strani presagi. Sembrava ultrasettantenne, anche se era difficile dare un'età precisa a quel volto rugoso e incartapecorito. Aveva i capelli completamente bianchi, naso grosso e un po' bitorzoluto, labbra sottili e increspate; su questa immagine triste e severa, spiccavano due occhi infossati, ma di un colore azzurro intenso, che gli conferivano un aspetto ancora più inquietante. Fumava in continuazione la pipa e i suoi denti e le sue dita erano ingiallite dal tabacco. Era una specie di nume tutelare del museo; vi aveva passato l'intera vita e ne conosceva ogni angolo e ogni storia. Vi era entrato quando quelle stanze pullulavano di visitatori; ed era stato silenzioso testimone del suo progressivo decadimento.

Il signor Aldemaro si poteva tranquillamente definire un uomo sgarbato, volubile, di poche parole, con un linguaggio aulico e fuori dal tempo.